

ANDARE D'ACCORDO IN FAMIGLIA

Qualcuno subito potrebbe obiettare: ma noi nella nostra famiglia andiamo d'accordo, ci vogliamo bene! Non abbiamo bisogno di riflettere su questo. So che questa può essere la prima reazione di slancio ed è giusto che sia così. A noi sta così tanto a cuore l'andare d'accordo che difficilmente ammettiamo, di fronte a noi stessi e soprattutto di fronte a chi non conosciamo bene, che l'accordo tra noi in casa non sempre è perfetto.

Tuttavia, quando si riflette con calma su come sono i nostri rapporti quotidiani, al significato di certi silenzi, all'amarezza che sta dietro certi litigi per cose anche banali, al tasso di nervosismo che non di rado inquina l'atmosfera familiare più ancora che i gas di scarico nelle strade, ammettiamo volentieri che andare d'accordo in famiglia non è sempre facile e che se si andasse d'accordo davvero in casa sarebbe tutto molto più semplice.

Ma allora cosa fare? Come aiutarci a leggere le ragioni più profonde di piccoli disaccordi quotidiani che avvelenano un po' la nostra vita? Come scavare dentro le piaghe dell'anima per scoprire, medicare e guarire le ferite che ci portiamo dentro perché ci siamo fatti del male tra noi, se non altro per trascuratezza, per fatica qualche volta, per mancanza di controllo nelle parole e nei gesti?

Non voglio farvi una predica, che dovrei anzitutto fare a me stesso. Ma voglio invitarvi a leggere insieme alcune pagine della Bibbia dove si scopre appunto come è difficile e d'altra parte come è bello andare d'accordo. "Come è bello e gioioso stare insieme come fratelli" cantiamo tante volte con le parole del salmo. Essere fratello o sorella è una delle quattro dimensioni fondamentali della persona umana, insieme a quella di essere, sposo o sposa, padre o madre figlio o figlia.

Quando la Bibbia parla di andare d'accordo in famiglia non dà a questo termine un significato ristretto. Parla delle difficoltà della convivenza familiare che non sono poi tanto diverse dalle tensioni che oppongono tra loro gruppi, realtà politiche e partiti, popoli diversi per cultura e razza.

Se impareremo a vedere e a sanare i conflitti in famiglia, avremo anche occhio e capacità per vedere e sanare giorno per giorno i piccoli e grandi conflitti personali e sociali che emergono nel lavoro, nella scuola, nell'ufficio, al mercato, nella strada, nello stadio, nei parlamenti, nei continenti. Le leggi della pacificazione umana hanno tutte qualcosa di comune. I consigli biblici per il superamento di conflitti individuali hanno carattere simbolico, significano cioè e illuminano anche i rapporti interni tra gruppi, razze, nazioni, tra nord e sud del mondo.

Questi testi della Bibbia che leggeremo insieme ci aiutano a ricercare dei modi per andare un po' più d'accordo tra noi in famiglia, nella Chiesa, nella società!

SEI STORIE DI FRATELLI

Nella Bibbia sono narrate molte vicende di fratelli la cui umanità ritorna in ogni generazione, fino alla nostra.

Leggendole con attenzione infatti si può intravedere nei casi singoli e particolari di questi tempi immagini tipiche della nostra vita quotidiana.

Ancora oggi, come ai tempi di Gesù, nel linguaggio orientale, le parole "fratello", "sorella", hanno un significato più ampio del nostro. Per la gente della Bibbia è fratello e sorella non solo chi nasce dagli stessi genitori ma ogni parente: i cugini, i nipoti, gli zii. Le parole possono addirittura significare amico, compagno, collega. Del resto anche il figlio unico, prima o poi cerca con preoccupazione e insistenza qualcuno che gli sia fratello o sorella, per un bisogno innato di ogni persona di fraternità, e non si dà pace finché non l'abbia trovato. Tra le tante storie di fratelli e sorelle ne ho scelte sei che mi sembra rispecchino assai bene le nostre relazioni e comportamenti di oggi.

1) *Perché ci facciamo del male anche quando non c'è motivo? (Gen. 4,1-16)*

Spesso ci nasce nel cuore questa domanda. Si potrebbe infatti capire (non giustificare) litigi e tensioni là dove ci sono contrasti di interesse o simili. Ma qualche volta il dissidio tra fratelli (o parenti, o amici e amiche, o compagni di scuola o di lavoro o tra vicini di casa) scoppia anche dove non si vedeva alcun motivo di contesa: tutti e due bravi con la loro posizione. Eppure fanno fatica a sopportarsi, si criticano e si contrastano a vicenda. Temperamento? Fatalità? La prima storia biblica di fratelli, che è anche la storia di un odio mortale tra pari, ci aiuta a entrare nel cuore del problema.

Caino e Abele hanno molte cose in comune: i genitori, l'ambiente, la casa, l'educazione. Sono tuttavia incapaci di armonizzare le loro differenze: Caino è il maggiore e più forte, Abele il minore è il più debole; agricoltore il primo e pastore il secondo; le loro professioni esprimono diverse mentalità e cultura.

I due offrono a Dio i prodotti del loro lavoro. Ma Caino ha l'impressione di non essere ascoltato e accettato come il fratello; anzi si convince che Dio fa preferenze di persone e predilige Abele. Non si rende conto che Dio è un Padre. Vede in Abele un rivale. Perde la pace e la gioia di vivere, e permette che l'invidia, la gelosia e l'odio si scatenino nel loro cuore.

In piena campagna, lontano dagli occhi di tutti, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è tuo fratello?". Egli rispose: "non lo so: sono forse io il custode di mio fratello?".

E Dio rispose: "Dalla terra il sangue di tuo fratello mi chiede giustizia!...". Caino disse al Signore: "Il mio castigo è troppo grande, come potrò sopportarlo?".

Ma perché Caino non ha saputo controllare l'odio e la violenza al loro primo insorgere nel suo animo? Perché non si rese conto che il bene e la felicità dell'altro erano anche suoi? E perché dobbiamo noi provare fastidio, rabbia, ribellione dentro quando al nostro vicino le cose vanno bene, quando riesce nella sua attività, quando viene apprezzato? Perché dobbiamo gioire del suo male? L'invidioso poi è abile nel coprire questo suo sentimento con la presunta superbia dell'altro e nel giustificare diversi motivi.

Solo alla fine Caino si è reso conto che l'invidia e la violenza contro il fratello non avevano risolto i suoi problemi e i suoi bisogni. Al contrario li avevano esasperati.

2) *Contrasti per motivi di interesse (Gen. 13,2-18)*

Per fortuna le tensioni così gravi come quelle tra Caino e Abele sono rare. Esse sono invece molto frequenti al livello delle razze e dei popoli, dove l'invidia e il senso di inferiorità o di superiorità scatenano guerre fratricide.

Ma noi restiamo anzitutto nell'ambito della famiglia e consideriamo ora quello che è forse il caso più frequente di litigio e di rottura della fraternità e dell'amicizia: si tratta di conflitti di interesse. Due persone vanno d'accordo, si vogliono bene, si parlano volentieri, vanno in gita assieme. Ad un certo punto incominciano freddezze, silenzi, diffidenze, e poi scoppiano discussioni, litigi, separazioni. Che cosa è avvenuto? Ascoltiamo la seconda storia biblica che mette in scena uno zio e un nipote, Abramo e Lot.

Abramo è un uomo che ha fatto fortuna. Dal poco che aveva è diventato allevatore di bestiame, un uomo stimato e rispettato. Il nipote Lot, che era orfano, lo aveva seguito nella sua migrazione dal lontano Oriente verso la Palestina, ha sempre partecipato al suo lavoro e ai suoi successi. Ad un certo punto ha incominciato a farsi i suoi greggi, ad avere i suoi uomini alle sue dipendenze.

A poco a poco gli interessi che erano uniformi hanno cominciato a divergere. La Bibbia fa capire che la colpa non è anzitutto né di Abramo, uomo giusto e pacifico, e probabilmente neppure di Lot, che ha molto rispetto per lo zio. Ma sono i loro mandriani che litigano. [Si sa quanto siano, ancora oggi, tante volte

crudeli e drammatici i litigi tra pastori, per un pozzo, per un terreno da pascolare, per un cammino da attraversare, per un furto vero o supposto di pecore]. Ed ecco che Abramo e Lot che erano vissuti in ottima armonia e in una pacifica società di interessi incominciano a contrapporsi.

Cosa farà Abramo? Potrebbe insistere sui suoi interessi, rivendicare la sua proprietà, far ritornare tutto sotto il suo comando. Invece si dimostra saggio e comprensivo. Capisce che a un certo punto non vale più la pena di sostenere certi diritti con puntigliosità. Ci sono famiglie che per averlo fatto per anni e decenni si sono avvelenati il sangue, hanno speso somme enormi in liti e intanto i beni che si contendevano sono rimasti infruttuosi! Prima di mettersi a litigare per interessi è bene domandarsi: ne vale la pena? E soprattutto: che cosa fa un cristiano quando vede che da una parte ci stanno alcuni diritti, non sempre certi, e dall'altra la certezza di perdere la pace, amore, armonia, e anche il buon umore e la salute? E che dire poi del danno fatto alla fede, che si rattappa quando non riusciamo a vivere in pace?

Abramo dice a Lot: "Noi siamo come fratelli e quindi non ci devono essere liti tra te e me, ne tra i miei pastori e i tuoi. Dunque separiamoci: hai davanti a te tutta questa regione. Se tu andrai a sinistra io andrò a destra; se tu invece andrai a destra, io andrò a sinistra" (Gen. 13, 8.9). Abramo lascia a Lot la scelta dei pascoli migliori. La storia poi ci fa vedere che proprio le pianure più fertili scelte da Lot saranno colpite dal flagello che distruggerà Sodoma e Gomorra. Abramo aveva accettato di rinunciare ad alcuni suoi diritti, ma ottenne di fatto i pascoli più duraturi.

Abramo ci insegna a non rinunciare a priori ai nostri diritti in caso di contrasti (non sempre è lecito farlo) mai:

- a non esasperare le cause di diverbio per motivi di interesse;
- a sapere essere larghi di cuore e a cercare più volentieri la composizione amichevole che non la lite, magari con l'aiuto di qualche persona saggia e amica di entrambe le parti;
- a non fare di una differenza di interessi un motivo di rancore, amarezza, ostilità;
- a sapere anche cedere sapendo che Dio non mancherà di ricompensare chi ha il cuore largo.

S. Paolo dice: Rom. 12, 18 ---- e Rom. 12, 21 ----

3) *A more e odio (Gen. 25,34; 27,32-33)*

Vi sono casi in cui tra fratelli non c'è né totale né totale antipatia, ma un miscuglio difficile a comprendersi anche per chi lo vive. Si tratta di un succedersi di simpatia – antipatia, di amore – odio. Si ha anzi qualche volta l'impressione che i due sentimenti e le due passioni non si escludano, ma si intreccino l'una nell'altra: si odiano perché si amano, si amano perché si odiano.

Una terza storia biblica ci aiuta a entrare in questo mistero della psiche umana.

Esaù e Giacobbe erano fratelli gemelli. Per questo avevano molti motivi per sentirsi uniti e solidali. Non erano tuttavia di quei gemelli che si assomigliano in tutto. Al contrario, c'erano tra loro non poche diversità. Differenti le fisionomie, le intelligenze, i caratteri, gli interessi, le capacità. Esaù era il prediletto del padre, mentre Giacobbe lo era della madre. In comune avevano però i sentimenti: si amavano e si odiavano con la stessa facilità e frequenza; si cercavano continuamente per sfuggirsi immediatamente. E questo l'aveva capito la madre ancor prima che nascessero perché il sentiva nel grembo suo urtarsi pur essendo così vicini. Si direbbe che sin dalla nascita non riescono ad essere fratelli.

Giacobbe furbo e pretenzioso, sfrutta la fame del fratello del fratello e la cecità del padre. Esaù, per la sua impazienza e superficialità, perde i suoi diritti. La madre non riesce più a riconciliarli: devono per forza separarsi per non uccidersi.

La famiglia appare sfasciata: scontenti e arrabbiati i figli, delusi e sfiduciati i genitori.

C'è però anche una nota positiva: dopo la tensione i fratelli riescono a riconciliarsi: è la prima riconciliazione di cui si parla nella Bibbia. Si cercano a vicenda e si ritrovano. Gen. 33,1... Ne ebbe paura. Il fratello gemello poteva diventare una furia e sarebbe scoppiata tra loro una guerra all'ultimo sangue. Ma Giacobbe, ammaestrato da Dio, gli va incontro umiliandosi e inchinandosi per ben 7 volte. Allora: "Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, se lo strinse al petto, lo baciò e piansero" (33,4).

Finalmente nel loro animo le tensioni si sciolsero, scomparve la paura, svanì la vendetta. Piangevano sulla loro storia, si perdonavano i torti vicendevoli, dimenticavano le maledizioni, si scambiavano benedizioni. L'umiltà ha potuto trasformare il piacere dell'orgoglio e la voglia di vendetta in gioia del perdono e in scambio di benevolenza.

4) *Una riconciliazione impossibile (Gen. 37-50)*

È bello vedere riconciliarsi due fratelli come Esaù e Giacobbe. Ma ci sono casi in cui una riconciliazione sembrerebbe proprio impossibile. È quando si è arrivati a gesti di rottura così clamorosi, ad azioni così lesive che si è tentati di dire: basta, ho chiuso per sempre! C'è speranza anche per una situazione così? È il problema affrontato dall'ultimo racconto della Genesi, quello che narra dei rapporti tra Giuseppe e i suoi fratelli.

Erano undici figli dello stesso padre, ma di madri diverse, con una sorella, Lidia, protagonista di una storia di sequestri e di violenze di tipo mafioso.

Giuseppe è il penultimo, nato dalla donna che Giacobbe amava di più. Diciassettenne fa il pastore al servizio dei fratelli. Ma tra lui e loro non c'è armonia e i loro rapporti non sono buoni.

I motivi sono i soliti: era il preferito del padre che lo vestiva meglio di tutti; riportava al padre il comportamento dei fratelli; sognava con grande facilità e i suoi sogni venivano interpretati dai fratelli come proiezioni delle sue ambizioni e manie di grandezza. L'incapacità di dialogare con lui amichevolmente per chiarire le differenze e divergenze, il basso livello di tolleranza e di sopportazione nei suoi confronti, il rifiuto a riconoscere e criticare la propria invidia e di accettare la realtà dei fatti, portano ad alimentare in essi un odio selvaggio.

Un giorno che Giuseppe andò a trovare i suoi fratelli per darne notizie al padre: "Essi lo videro quand'egli era ancora lontano, e prima che li avesse raggiunti complottarono per farlo morire" (37,18). Allora interviene Giuda, uno dei fratelli; 37,26-27....

Passarono alcuni mercanti e lo vendettero per venti denari. Fu condotto in Egitto e subito rivenduto a un funzionario del Faraone. Ma il Signore era con Giuseppe e, nonostante difficoltà e sofferenze, diventa l'uomo più potente del regno egiziano.

Costretti da una terribile carestia, i fratelli di Giuseppe sono mandati dal padre in Egitto in cerca di grano. Arrivano davanti a Giuseppe senza riconoscerlo. Davanti a lui si prostrarono con la faccia a terra.

Quando Giuseppe li riconosce, fa finta di niente, anzi li tratta con durezza e li accusa di spionaggio. Sembra che sia giunta l'ora di vendicarsi del male ricevuto. Ma Giuseppe non lo fa: con grande tatto psicologico aiuta i fratelli a prendere coscienza della colpa commessa contro il padre e contro di lui. Li porta gradualmente al pentimento e ad un amore generoso per la famiglia e in particolare per il loro padre che vive per i suoi figli. Vedendoli contenti si rivela: 45,4-5; 13-15...

VIVERE da FRATELLI

Abbiamo visto le storie di alcuni fratelli che non riescono ad essere fratelli. Certo nessuno di noi assomiglia sempre e in tutto a loro. Tutti però siamo chiamati a crescere nella fraternità. Fratelli non si nasce, si diventa.

Per comportarci da veri fratelli, o sorelle, è molto importante convincerci che la fraternità non è un bel sentimento, o un'utopia, o un'ideologia; ma è un fatto, una realtà, una componente della natura umana.

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo, nata dalla coscienza civile dei popoli, riconosce la fraternità universale nel suo primo articolo: "tutti gli uomini nascono liberi ed uguali nella dignità e nei diritti; essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono comportarsi gli uni verso gli altri come fratelli".

Questa coscienza, così cresciuta nel nostro tempo, se vista alla luce del Vangelo, diventa ancora più certa e operante. "Dio ha voluto che tutti gli uomini costituissero una sola famiglia e si trattino scambievolmente da fratelli. Tutti, infatti, sono stati creati a immagine di Dio... e tutti sono chiamati ad un solo identico fine che è Dio stesso". Questo ci insegna il Concilio Vaticano II, amplificando l'espressione, carica di certezza e insieme di speranza, usata da Gesù: "voi siete tutti fratelli" (Mt. 23,8).

Sul piano idealistico e sentimentale tutti vogliamo essere fratelli e sorelle, ma che cosa ci impedisce di esserlo?

In ogni persona, fin dalla nascita, insieme al desiderio e al progetto di fraternità, c'è una arrogante e ostile autoaffermazione dell'io contro gli altri; c'è una forza egoistica che ci spinge a negare gli altri, a non riconoscerli fratelli, ci convince a escluderli dalla nostra vita, ad emarginarli, a sfruttarli, perfino a ucciderli.

Non accettiamo che gli altri siano come noi, vogliamo essere diversi, superiori. E questo è il peccato degli uomini e dei popoli: per questo ci sono le guerre, le discriminazioni razziali, religiose; c'è la supremazia degli interessi politici ed economici; si giustifica lo sfruttamento, l'ingiustizia, la violenza; si distrugge la pace; si giustificano le raccomandazioni, i favori...Anche all'interno di una comunità si nega la verità che ogni uomo è mio fratello, ogni donna è mia sorella ed esplodono antagonismi; rivalità, cattiveria, invidie, gelosie....

Come educarci alla fraternità?

La discordia è una malattia congenita, la più diffusa e difficile da curare e guarire.

Vediamo delle regole semplici e pratiche che ci dovrebbero aiutare a diventare sempre più fratelli degli altri e a costruire una comunità di fratelli.

1) Riconoscere che siamo poco fraterni.

Pretendiamo infatti dagli altri rispetto e comprensione, e li offriamo raramente o solo a chi ci può interessare. Ci offendiamo subito quando ci contrastano o ci criticano, e noi ci sentiamo in diritto di non dire bene degli altri e di offenderli. Chiediamo aiuto con presunzione e prepotenza, mentre ci rifiutiamo tante volte di dare una mano a chi è nel bisogno. Siamo bravi nel vedere i difetti degli altri e non vediamo le ingiustizie, e gravi, operate da noi, noi siamo sempre gli unici innocenti, perché la colpa è degli altri. Senza pentirci vogliamo essere perdonati, al contrario noi ci vendichiamo e a chi ci ha danneggiato la facciamo pagare. Esigiamo onore e amore quando noi siamo avari di stima e bontà agli altri.

2) Non fare agli altri quello che non vogliamo sia fatto a noi.

Questa semplice norma se venisse davvero praticata da tutti, potrebbe cambiare l'intera società. Cominciamo ad osservarla noi, senza attendere e pretendere che tutti la mettono in pratica.

Questa prima regola di vita [afferma il principio di non violenza che] è una delle forze più grandi di cui disponga l'umanità. [La non violenza] è scelta di vita e spirito di morte; è desiderio di pace contro il diabolico istinto di guerra.

[Disimpariamo l'arte della guerra, familiare o civile; mettiamo il costume della lotta, del vivere contro; interrompiamo ogni scuola ed addestramento alla violenza anche solo verbale per imparare e insegnare a essere nonviolenti, ma costruttori di pace.

La nonviolenza è una virtù che può essere praticata da tutti purché si capisca che gli altri sono come noi].

3) Mostriamo piena disponibilità nell'ascolto dell'altro.

Oggi le persone hanno più bisogno di ascolto che di parole. Abbiamo imparato tutti a parlare, magari anche più lingue, e non siamo capaci di ascoltarci. Soltanto quando diamo ascolto all'altro con attenzione, con pazienza e non fretta, con meraviglia e non annoiati, acquistiamo il diritto e l'autorevolezza di parlargli al cuore. Efficentisti come siamo non siamo capaci di perdere un po' di tempo per gli altri, per ascoltarli.

4) Sopportiamo gli uni i pesi degli altri.

Questa norma di vita comunitaria ricordata anche da S. Paolo, scrivendo ai Galati, è molto semplice, può sembrare un gioco, ma riassume tutta la legge di Gesù. Ci invita servire gli altri, ad offrire aiuto concreto a chi è nel bisogno. In una giornata, quanti servizi ci vengono richiesti, spesso indirettamente, da chi ci sta vicino; piccoli servizi, apparentemente insignificanti, ma efficaci per costruire fraternità, per creare l'unione familiare...

Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli, invitandoli a fare come lui. Non tiriamoci indietro se vediamo una persona in difficoltà. Il "non tocca a me", spesso, è segno di pigrizia mentale, grettezza di cuore, negazione di fraternità.

Noi sopportiamo gli uni i pesi degli altri quando nella nostra attività accettiamo che ci interrompano, senza arrabbiarci; quando tolleriamo chi ci disturba, ci annoia, ci provoca.

Sopportare il peso significa addossarsi il reciproco fastidio, resistere di fronte alle difficoltà che nascono dalla convivenza, accogliere con pazienza i desideri degli altri. Essere gentili e amorevoli con chi non lo meriterebbe; sopportare le persone invadenti; non essere inderogabile con chi sbaglia.

E pesi sono anche i peccati, nostri e quelli degli altri. Anche in questo servizio Gesù è modello, egli che porta il peccato del mondo. E non si è mai lamentato. Ha portato questi nostri pesi liberamente, amorevolmente, ininterrottamente. Il quotidiano servizio degli altri può dare senso a tutta la nostra vita, può renderla felice.

Quando poi il servizio diventa vicendevole, è reciproco, crea veramente quell'unione invocata da Gesù nell'ultima cena, ci fa vivere l'esperienza dell'abbraccio, della carità, della vera gioia.

5) Perdoniamoci a vicenda.

Chi crede di non avere niente da farsi perdonare è superbo e cieco. [Per questo il fratello maggiore della parabola del padre misericordioso si irritava per il perdono del padre: perché era convinto di non doversi far perdonare nulla da nessuno. Anche gli scribi e i farisei, così convinti di essere essi stessi giusti, all'invito di Gesù di scagliare la prima pietra, se ne sono andati (Gv.8,9)].

Per imparare a perdonare a vicenda dobbiamo rivivere dentro di noi il pentimento e il dolore cristiano.

Il pentimento esige una consapevolezza di avere sbagliato, di avere violato i progetti di Dio e impoverito e fatto soffrire la comunità.

Da questa coscienza nasce un amore dolorante; un disagio interiore, il dispiacere di avere umiliato e ferito gli altri e noi stessi. Ne consegue la volontà di pentirsi e chiedere perdono.

La cortesia del perdono divino per i nostri peccati è quella che sostiene la nostra capacità di perdonare. Il perdono cristiano deve assomigliare a quello di Dio Padre che perdona tutto, qualsiasi male e sempre.

6) Uniti collaboriamo per il bene comune.

Dobbiamo arrivare ad avere almeno quel tanto di concordia che è indispensabile per lavorare insieme, in famiglia, in una comunità, nella società, nella Chiesa. Diversamente può succedere che gli uomini demoliscano quello che gli altri edificano.

Con la concordia, come dicevano gli antichi, anche le piccole realtà crescono; con la discordia anche le più solide vanno in rovina.

La concordia sta nel consenso di più volontà in una determinata decisione, in uno specifico obiettivo da tutti condiviso. In verità ci può essere concordia anche tra disonesti, tra camorristi.

Ma la nostra concordia deve nascere, radicarsi ed essere finalizzata dal "bene comune", dall'interesse di tutti, dalla felicità di ogni singola persona, membro vivo della famiglia a cui apparteniamo; e non dagli interessi e vantaggi individuali, di una classe o di un partito, di pochi, o dei soliti.

Forse dobbiamo insieme riscoprire che cos'è il bene comune. Nel Padre Nostro, dopo la richiesta del Regno di Dio, Gesù ci fa chiedere tre beni comuni che, nel loro primo significato, rispondono ai bisogni fondamentali di ogni persona: il pane quotidiano per tutti, e cioè il lavoro, l'istruzione, un ambiente umano, la vita dignitosa per tutti; la pace che nasce dalla riconciliazione e da una giustizia sociale reale, capace di mettere ogni cosa al posto giusto; e la liberazione dal male, dall'egoismo e dall'individualismo, dall'odio e dalla violenza, da tutto ciò che non permette all'umanità di svilupparsi pienamente e di realizzarsi integralmente e in maniera definitiva. Se raggiungiamo la concordia attorno a questi beni riusciremo a lavorare insieme; a collaborare pienamente riconoscendo, apprezzando e applicando utilmente l'intelligenza, la sensibilità e le attitudini dei singoli; riconoscendo, non solo a parole ma con un'equa partecipazione agli utili, che il lavoro di ciascuno serve veramente a umanizzare questo nostro mondo. Ci accorgeremo allora che il lavoro vissuto insieme, nella condivisione delle fatiche, speranze e momenti di gioia, unisce le volontà e i cuori; lavorando insieme ci scopriremo fratelli.

Salmo 133 – Atti 2,42-48; 4,32-35; 5,12-16

Che dei fratelli e delle sorelle vivano insieme concordi e in pace è veramente meraviglioso. Non è purtroppo uno spettacolo frequente, né comune e quando lo si vede suscita ammirazione, come ai tempi del profeta che ha composto il salmo. Una di queste eccezionali comunità fraterne è stata descritta da s. Luca negli Atti degli Apostoli.

La piccola comunità cristiana dopo la Pentecoste si era molto allargata. Tremila credenti, poi altri duemila avevano chiesto il battesimo. Erano assidui all'insegnamento degli Apostoli, avevano tutto in comune, pregavano insieme, celebravano l'eucarestia insieme. Erano ben visti da tutti perché formavano un cuore solo e un'anima sola.

Erano come un modello di una grande famiglia aperta, allargata dal respiro universale, capace di scoprire e di vivere il rapporto di fraternità non fondato sul vincolo di sangue, ma per la forza dello Spirito santo.